

Martedì 17 giugno 1997

2 l'Unità

LA CULTURA

Melodramma
giustizia e
donne: c'è
un filo rosso

Si può parlare di giustizia, di separazione delle carriere tra giudice e pm, sospinti, come fossero onde, dalle note di un melodramma? E si può ribadire il messaggio dell'indispensabile autonomia di un giudice da ogni potere, ripercorrendo le vicende di eroine celebri dell'Opera? Antonio Soda, deputato del Pds, ex magistrato di Cassazione, avvocato, ci ha provato e il risultato è stato davvero singolare. Un libro, dal titolo indicativo («Dialogo sulla sovrana autorità, ovvero sulla giustizia, le donne e il melodramma», L'Altra Italia editore, lire 18mila) in cui argomenti considerati a torto per specialisti, vengono sviscerati grazie a una doppia finzione letteraria: quella di un confronto «salottiero» di amici che sostengono tesi diverse sull'opportunità della separazione delle carriere, e quella di un continuo rimando, solo apparentemente bizzarro, con il melodramma, di cui l'autore è appassionato frequentatore. Prendete la storia struggente di Beatrice di Tenda, musicata da Vincenzo Bellini. L'affascinante e tormentata sposa di Filippo Maria Visconti, è ingiustamente accusata dal duca di Milano (che vuole cambiare moglie) di adulterio e cospirazione politica. Viene condannata alla decapitazione da giudici che non possono essere imparziali, perché dipendenti dal potere. Quella dipendenza, come insegna la storia, è fonte di orrore e di violenza, mentre, dice Soda, «è stata l'intuizione, dettata dall'amore, a suggerire nella cultura italiana, la necessità dell'indipendenza del pubblico ministero». Può sembrare arido, ma proprio a rileggere la storia di Beatrice si scopre l'enorme cammino della civiltà giuridica nel corso dei secoli. E cosa dicono in fondo la storia di Poppea e della sua incoronazione (il capolavoro di Claudio Monteverdi) o la «Gazza ladra» di Gioacchino Rossini? Non sono un paradigma dell'indissolubilità del binomio giustizia-indipendenza? Quando sul filo delle note, il confronto degli amici affronta il capitolo separazione delle funzioni, si scopre che Soda difende questa tesi. Lo può fare perché, in ogni caso, c'è una base di accordo, raggiunto col confronto e grazie anche al melodramma: l'indipendenza della magistratura.

In occasione dell'uscita del suo nuovo libro Erri De Luca torna sulle condanne di Sofri, Bompreschi e Pietrostefani

«Gli anni di piombo? Archiviamoli
Ognuno faccia i conti con se stesso»

«Il contesto non deve essere un alibi per nessuno e la memoria non si scrive nelle aule di giustizia. Siamo stati l'ultima generazione legata alla storia, ora i giovani vogliono sentirsi "primizie"». «Alzaia», una raccolta di voci scritte per l'«Avvenire».

«Alzaia». È un titolo strano, una parola strana. L'alzaia è la fune con cui si trascinano lungo i canali i barconi carichi. «È prima di tutto una corda. E corda in ebraico vuol dire anche speranza. Io la speranza la immagino così, come qualcosa che è alle tue spalle e che ti tira dietro con una corda. Un fardello, e conosco anche il sollievo e la leggerezza di chi agisce senza più speranza: i disperati si muovono senza avere il peso di dovercela fare». Erri De Luca ha scritto un libro pieno di parole. Non è un paradosso e neppure un'ovvietà: il suo «Alzaia» (uscito per Feltrinelli) raccoglie cento e più frammenti, scritti quotidianamente per l'«Avvenire» per qualche mese, in una rubrica proprio sotto la testata del quotidiano cattolico. Frammenti, voci, una paginetta ciascuno che prendono a loro volta spunto da «parole», voci, frasi pescate nei libri, talvolta in quello sacro, la Bibbia, talvolta nelle pagine di una letteratura «disordinata» che va da Mann a Gide, da Bob Dylan a Isaac Singer, da Sterne a Heine.

Leggendo «Alzaia» si ha l'impressione di trovarsi davanti a qualcosa di molto più compatto, unitario che non ad una raccolta. È così anche per te?

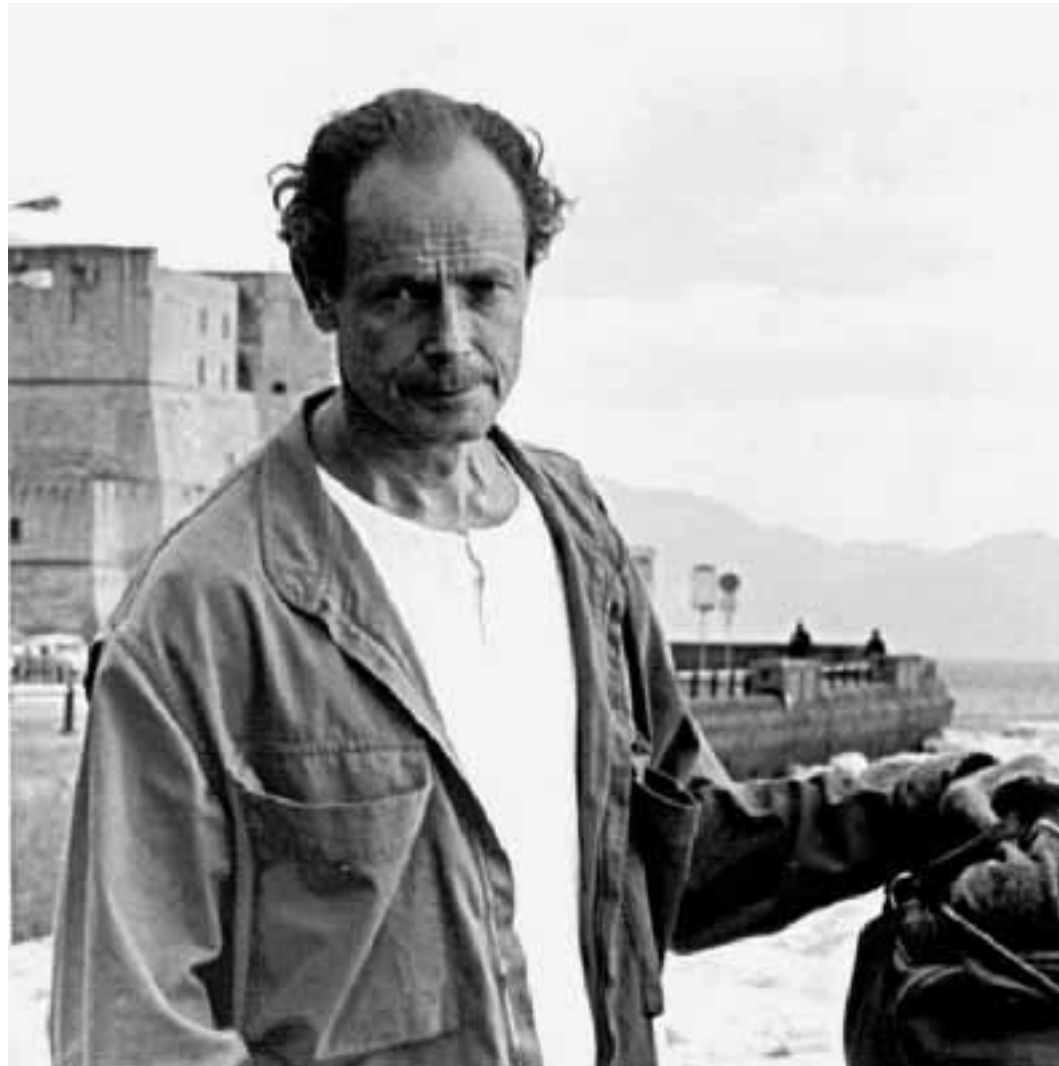
«Per me è una sorta di rastrellamento di tutte le frasi che mi sono state care. Ma non delle citazioni: le citazioni si usano per sostenere un proprio pensiero. Io al contrario traggio dal pensiero di un altro un mio pensiero abusivo. È il modo per appropriarsi di qualcosa. Io cerco nei libri che leggo la frase che è stata scritta per me. E come si mi arrivasse una cartolina, un telegramma che mi spiega una cosa di me che non sapevo prima. Quando la trovo la riconosco, non la conosco.»

È stato difficile scrivere per «l'Avvenire», un giornale cattolico, per te che mostri tanto interesse per i testi sacri dell'ebraismo ma hai sempre detto di non essere religioso?

«Mi chiedi se mi sono mai censurato o se sono mai stato censurato? No, mai. Mi sono ripromesso di non offendere mai la sensibilità di una persona che ha fede e credo di esserci riuscito, ma nessun atteggiamento speciale.»

Il libro è dedicato a Ovidio. Ovidio è Ovidio Bompreschi, in carcere a Pisa con Sofri e Pietrostefani con l'accusa di aver ucciso Calabresi. Bompreschi è un tuo vecchio amico, come gli altri due del resto, perché hai dedicato «Alzaia» a lui?

«Eravamo amici negli anni di Lot-ta continua e ho continuato a tenermi in contatto con lui. Non sono riuscito a farlo diventare operaio, questo no. Ma a cinquant'anni viveva, prima che arrivasse il carcere, con lo stipendio di correttore di bozze. E poi ci siamo ritrovati nell'88 quando si è riperto il caso Calabresi. Eroคอมพิวเตอร์, poi le accuse contro di me sono cadute, ma



Lo scrittore Erri De Luca

Guido Giannini

È nel computer
la cupola del
Brunelleschi

La cupola del Brunelleschi? È tutta in un computer. I documenti che attestano le fasi di costruzione sono stati infatti inseriti in una banca dati. Questo vuol dire che d'ora in poi gli studiosi, grazie ad attestati di grande importanza per la vita del capoluogo toscano, avranno la possibilità di consultare passo passo la storia del Duomo di Firenze e della società che lo creò. Nella banca sono stati inseriti anche i dati di altre opere realizzate nello stesso periodo. Il progetto è stato promosso dall'Opera di Santa Maria del Fiore nell'ambito della «Settimana di studi» per il settimo centenario della cattedrale.

con Ovidio ho seguito tutto il processo. Ma, fuori dai tribunali, ci siamo ritrovati ogni tanto in Bosnia, coi convogli degli aiuti umanitari».

Bompreschi ha iniziato uno sciopero della fame (a cui si sono uniti anche Sofri e Pietrostefani) in segno di protesta per la condizione dei detenuti tossicodipendenti. Cosa ne pensi?

«Uno sciopero di protesta e di solidarietà con gli altri, uno sciopero della fame non è oltranza. Penso che farsi carico dei detenuti più deboli, meno famosi, più silenziosi sia un modo di fare il proprio lavoro, di onorare la propria residenza in carcere. Capisco che sia Ovidio ad aver cominciato: è lui, tra tutti, quello ad aver più pratica di volontariato. E il volontariato non è una militanza, ma una testimonianza, è mettere la propria persona di traverso.»

Sulla sentenza che ha sbattuto in carcere Sofri, Bompreschi e Pietrostefani hai detto qualcosa che non ci si può richiamare al contesto davanti a queste accuse. Cosa vuoi dire?

«Non voglio più sentir parlare nelle aule giudiziarie di quegli anni. In questo senso non voglio più che nessuno sia costretto ad appellarsi al contesto: i conti col passato li deve fare ciascuno, assumendo tutte le

responsabilità. Ma non in un'aula di tribunale, non dentro una cella. Io credo che dentro al grande movimento di solidarietà che ha seguito la sentenza ci fosse una grande voglia di archiviazione, non un desiderio di memoria. Ci siamo dovuti occupare un'altra volta della nostra gioventù. Siamo stati riportati indietro...»

Sofri in una intervista ha parlato di «richiamati in servizio»...

Condivido con Adriano l'insoddisfazione per dover richiamare ancora le ragioni di allora come contesto.

Parli di voglia di archiviazione. Qualcuno, al contrario, davanti alla manifestazione che si è svolta davanti al carcere di Pisa, aveva parlato di una sorta di nostalgia, un ritrovarsi tra persone e facce di quella ormai lontana stagione, ha parlato proprio di voglia di memoria. Non sei d'accordo?

«No. Ma intendiamoci, non voglio cancellare quegli anni. Sono la mia gioventù, non li ho dimenticati e non ho nessuna voglia di farlo. Quando parlo di archiviazione penso ad una chiusura definitiva di

quella stagione da un punto di vista giudiziario. Memoria si fa davanti a un tavolo tra amici, non negli interrogatori. E guarda parlo di archiviazione non di amnistia, non c'è un movimento politico per l'amnistia, c'è un sentimento a favore della chiusura di un capitolo senza fine. Ho conosciuto nei comitati «Liberi liberi» persone di ogni età e quello che li univa era l'idea che questa dovesse essere l'ultima volta in cui una sentenza pretende di fare memoria».

Tu parli di giustizia e di memoria, c'è uno spazio anche per la storia, per l'accertamento di verità storiche. Ono?

«La storia non è una versione definitiva di come sono andate le cose, è l'accumulo di tante testimonianze e delle loro contraddizioni. E poi ti dico una cosa in più: noi siamo l'ultima generazione così legata alla storia. Eravamo i figli del dopoguerra, dell'antifascismo: noi ci siamo sentiti come quelli che dovevano concludere le cose lasciate in sospeso. Eravamo figli, propaggini. Noi abbiamo chiuso davvero questo secolo. I giovani oggi vogliono sentirsi primizie assolute, una generazione che viene ad inaugurare, non a chiudere. Vogliono viaggiare leggeri, senza il peso del passato.»

Niente dietro le spalle, ma poco anche davanti, non credi?

Noi gli consegniamo un mondo in cui guai a chi resta al palo, in cui dopo l'università niente. Si sentono figli di nessuno. È una condizione che ci appare quasi incomprensibile. Ma qualcosa gli invidia, quella leggerezza, quel non avere bisogno di dividersi, di stabilire nemici ed amici. Questo comporta una soglia più bassa di esperienza dei sentimenti, credo che si amino e si odino meno di quanto è successo a noi. Che si sentano meno odiati e amati.

Perché, nell'educazione di ciascuno, non conta tanto il sentimento che si prova, ma quello da cui si è provati: sapere di essere tanto odiato o amato ti mette alla prova. E, sembrerà strano, non c'è una bilancia in pareggio tra i sentimenti che si provano e quelli da cui si è provati, alla fine credo si è più amati e odiati di quanto non si riusciti a farlo. Ecco, dopo la temperatura altissima della nostra generazione, questi giovani mi sembrano febbrati e un po' di abbassamento della febbre forse non è una cosacattiva».

Stai scrivendo qualcosa?

«Ho finito un romanzo, uscirà tra l'autunno e l'inverno. Si intitola «Tu, mio». È ambientato a Ischia negli anni Cinquanta è un romanzo di pesca, una specie di «Il ragazzo e il mare», al posto del «Vecchio e il mare»...».

Roberto Rosciani

Marco Ferrari

Il difficile rapporto, in Italia, fra istruzione, mondo del lavoro, imprenditoria: una ricerca del Mulino

«Pezzo di carta» e fabbrichetta: incompatibili?

Molti problemi, qualche proposta: il volume, a cura di Nicola Rossi, verrà presentato oggi nella biblioteca della Camera dei deputati.

I libri di lettura della scuola elementare contengono a volte verità sacrosante. Una di queste sta nel senso della storia di Manfredo. Manfredo, ragazzo sui tredici anni, è il protagonista di un libretto che risale giusto a un secolo fa. Autrice Ida Baccini, la celebrata scrittrice delle *Memorie di un pulcino*. Manfredo, un giorno, informa la mamma che intende lasciare la scuola per lavorare. A nulla valgono le insistenze della donna perché continui a studiare per migliorare la propria condizione sociale. Manfredo ha l'argomento decisivo per persuadere la donna. Per lui, ragazzo di misera condizione, è meglio cominciare a lavorare subito. «Non dico che per noi altri popolari un po' d'istruzione non ci voglia: ma il troppo storia; quando un ragazzo come me sa leggere, scrivere e far di conto... o che non basta?». La «giudiziosa» decisione di Manfredo non ha nulla di singolare. Ubbidisce di fatto all'idea che governava il sistema dell'istruzione a quei tempi. Il ministro

Baccini voleva «istruire il popolo quanto basta, educarlo più che si può».

Oggi, di Manfredo è pieno tutto il Nord d'Italia, soprattutto il Nord-Est, senza che ci sia bisogno di un ministro Baccini. Anzi, i Manfredo attuali forse neppure sanno che esiste un ministro della Pubblica Istruzione e, in ogni caso, non gli danno retta. La differenza tra il Manfredo della Baccini e i Manfredo di oggi sta ovviamente nella diversa consapevolezza sociale con la quale si sceglie di lavorare piuttosto che studiare.

Un gruppo di Manfredo dei giorni nostri lo abbiamo potuto vedere in una delle prime puntate di *Pinochio*, la fortunata trasmissione di Gad Lerner, ambientata in una discoteca. Da una parte loro, i Manfredo, tutti giovani - diciottenni - operai per lo più in aziende familiari, dall'altra parte un gruppo di liceali. In mezzo il ministro Luigi Berlinguer che, con una punta di imbarazzo, ha dovuto

confrontarsi anche con una «cubista» (nel senso di ragazza che in discoteca balla su un cubo). Maggiore disagio, Berlinguer, lo ha mostrato quando da parte dei Manfredo è di un giovane entusiasta imprenditore che li accompagna e è giunta a più riprese, e con ferma convinzione, l'affermazione che per diventare imprenditore la scuola, l'istruzione non servono. Per mettere su, e gestire con un qualche successo, una fabbrichetta di materassi o di tomaie quel che la scuola insegna non ha alcun valore. È sufficiente il tirocinio di formazione pratica nel posto di lavoro.

Quel che i giovani Manfredo e il loro giubilante leader hanno sostenuto nella puntata di *Pinochio* ha un sicuro fondamento. L'istruzione

«non costituisce un requisito per divenire imprenditori, almeno nel caso delle imprese di dimensioni piccole o molto piccole», anzi, in alcuni casi sembra essere fattore negativo. Lo afferma anche una ricerca promossa dall'associazione Etica ed Economia, pubblicata nel volume a cura di Nicola Rossi *L'istruzione in Italia: solo un pezzo di carta?* (Mulino) che viene presentato oggi a Roma (alla presenza del ministro Berlinguer e di Tullio De Mauro) alla Biblioteca della Camera di Palazzo San Macuto, in via del Seminario 76,

alle 17.

La ricerca, la cui pubblicazione cade in uno dei periodi di più alta attenzione alle questioni dell'istruzione e della formazione, fornisce una lettura in chiave socioeconomica del sistema scolastico italiano. Un sistema per il quale la spesa

pubblica e privata è tra le più basse del mondo e i cui insegnanti ricevono una retribuzione misera, sotto il reddito pro capite.

Nella tripartizione adottata («Quanta istruzione?», «A che serve l'istruzione?», «Quale istruzione?»), si dà il quadro delle ragioni della sua scarsa efficacia e arretratezza, ma si individuano al tempo stesso alcune ipotesi per un suo rilancio. Il quadro è completato dal saggio conclusivo di Tullio De Mauro, «Quale formazione per vivere e lavorare in una società complessa». Vediamo di elencare i risultati più interessanti.

Nonostante alcune aree di eccellenza messe in evidenza dalle ricerche internazionali, il livello medio di istruzione italiano costituisce «una vera e propria eccezione, in negativo, rispetto ai maggiori paesi industrializzati». L'immagine in negativo fa registrare anche il triste fenomeno degli abbandoni (anche prossimi al 10%) già nella scuola dell'obbligo. La ricerca ha

anche provato a immaginare le tendenze della spesa per l'istruzione nei primi decenni del secolo prossimo. Dal 6% circa del Pil del 1995 passerebbe, in caso di ripresa demografica, al 5% nel 2050, e al 4% nel caso di un costante tasso di natalità.

In quanto alla questione: a che serve l'istruzione?, si rileva che in generale è senz'altro significativo l'impatto dell'istruzione sulle scelte occupazionali e sul relativo prestigio sociale. D'altra parte, ancora più rilevante è l'influenza delle origini sociali e del retroterra familiare, che danno luogo a diffusi fenomeni di «ereditarietà occupazionale». Tanto diffusi da costituire solide barriere all'ingresso nel mondo del lavoro. Si perpetuerebbero, così, vere e proprie dinastie imprenditoriali, professionali, impiegate e perfino operaie.

Le ipotesi di intervento che gli autori avanzano per rendere più efficiente la scuola italiana sono numerose e vanno dalla scuola

Il festival

Da Benni
a Soyinka
tutti i poeti
di Genova

GENOVA. Nella città di Montale e Caproni sbarca la poesia del Duemila, un po' ironica e un po' avventurosa. La terza edizione del Festival internazionale di poesia «Genovanteste» - che si apre stasera nel cortile maggiore di Palazzo Ducale con un happening dello slovacco Rudolf Cimrik, del francese Jacques Darras e dell'italiano Franco Buffoni - amplia un po' i confini ristretti del verso votandosi all'autarchico desiderio di liberare le parole di poeti, scrittori e intellettuali. Il direttore artistico Claudio Pozzani, che organizza assieme a Regione, Provincia, Comune e circolo «I viaggiatori del tempo», definisce l'appuntamento genovese «diverso da tutti gli altri, libero e svincolato da giochi di scuole e tendenze poetiche». Tanto che uno spirito indipendente come Alvaro Mutis e le ombre dei suoi naufraghi canteranno domenica 29 giugno «Gli elementi del disastro», come si intitola la raccolta edita dal Nuovo Melograno che riunisce testi già pubblicati del '53 e altri inediti in Italia. Due giorni dopo, il 1 luglio, arriva Manuel Vazquez Montalban. Lo scrittore catalano ha scelto Genova per il lancio mondiale del suo nuovo poema, «Ciudad», naturalmente accompagnato da una cena con le famose ricette dell'investigatore Pepe Carvalho ospite del tempio del pesto, il ristorante Zeffirino.

Un festival lungo e articolato che sino al 4 luglio offrirà tutti i giorni - con decentramento a Arenzano, Cogorno, Chiavari e Moneglia - happening, spettacoli, percorsi poetici attraverso i luoghi del centro storico, l'immane sito in Internet e quattro mostre: Thomas Hardy negli accenti di Federico Palermo, la poesia di Ezra Pound nella pittura di Manfred Beelke, «Lessico occidentale III: le muse Calliope ed Erato» e 120 poeti francesi di oggi, la più grande esposizione della poesia contemporanea in Francia curata dalla Maison du Livre di Montpellier. Ma anche un festival che consolida ormai la sua dimensione internazionale: a dimostrare questa dimensione penserà mercoledì 25 giugno Wole Soyinka, premio Nobel per la letteratura 1996, il poeta e scrittore oggi in esilio che si batte per l'autodeterminazione dell'intero popolo nigeriano. Venerdì 27 tocca alla nuova poesia portoghese, mentre gli italiani si affidano all'ironia dando a Stefano Benni il compito di sancire il via agli incontri, venerdì sera. A ruota seguiranno Roberto Mussapi (25 giugno), Edoardo Sanguineti (26 giugno con lo spagnolo Carlos Bousoño e il gruppo di flamenco Almodena), Giancarlo Majorino e il gruppo musicale Timet (28 giugno), Paolo Ruffilli (29 giugno), Giuseppe Conte (30 giugno), Mario Luzi (3 luglio). E già si sta pensando alla mega edizione 1998, dedicata interamente alla Beat Generation. Un buon viatico per contribuire al progetto di Genova capitale della cultura d'Europa nel 2001.

Marco Ferrari

Carmine De Luca